

[Contributo pubblicato nella rivista PATH (Pontificia Accademia di Teologia) PATH 2024/2, pp. 329-345]

Il regno di Dio e la sua giustizia: la pace da costruire nella misericordia

1. Premessa

Il titolo muove dall'invito pressante di Gesù: «Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 6,33) e risente della preoccupazione di far rientrare nel titolo più che tre termini, tre categorie biblico-teologiche fondamentali: giustizia, pace e misericordia, che nel nostro mondo e modo abituale di intendere e di volere sembrerebbero refrattarie a una loro armoniosa coesistenza. La domanda da cui ci muoviamo è, però, quanto ciò sia vero teologicamente, anche se a prima vista appaia problematico sia alla luce della nostra esperienza storica, sia nel nostro modo occidentale di ragionare, che si limita ad allineare e confrontare solo teoreticamente i concetti. Tenendo presente che non sempre il teo-logico è sovrapponibile a ciò che è logico, soprattutto in riferimento a una teologia più biblica che “filosofica”, cercheremo di far continuo riferimento ai termini in gioco nel loro dinamico e reciproco intersecarsi, alla luce di un continuo dinamismo che nella fede cogliamo come agire e in particolar modo come agire salvifico di Dio. Come agire di pace. È quello che si presenta a noi ininterrottamente nella Bibbia nell'agire e nel pensare di Dio. Di colui che ha chiarito una volta per tutte: «Io conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo – oracolo del Signore –, progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza» (Ger 29,11). È quello che vediamo nell'agire di Gesù nei vangeli e che Gesù trasmette direttamente ai suoi discepoli come compito e come caratteristica del regno di Dio, per essere figli di Dio. Insomma, costruire pace realizzando il regno: «Beati coloro che costruiscono pace [oi eire-nopoiol], perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9).

È possibile intendere la “giustizia” nel senso di rendere giusto ciò che sulla terra va contro la pace e che ha bisogno della terapia continua della misericordia? È praticabile tutto questo e che cosa presuppone? È possibile in quanti, a qualunque popolo o religione appartengano, non si rassegnano a consegnare il mondo alla violenza e all'ingiustizia sistematica, e per noi è ancora possibile muovendo teologicamente dal dato biblico e considerandone la sua perenne attualità.

Con questi presupposti prenderemo sul serio il dettato evangelico sulle «prescrizioni più gravi della Legge». Il testo recita in italiano:

Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima sulla menta, sull'aneto e sul cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della Legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste invece erano le cose da fare, senza tralasciare quelle (Mt 23,23).

Muovendo da questo testo metteremo a fuoco la complessità della “giustizia” nel mondo biblico, documentando quanto essa implichi la realtà e la realizzazione della pace. Una pace che nasce nella misericordia, cioè nell'amore incondizionato e “viscerale” di Dio, e tende a diffondere quello stesso amore tra gli uomini. Una pace che nasce nell'amore sempre attivo di Dio e che essendo il bene messianico dello *shalom* è un bene globale, pensato per tutti gli uomini e per la storia umana. È ciò che troviamo nella pace, pace che ci viene ininterrottamente donata, ma ci viene anche continuamente affidata come compito da adempiere, quello dei figli di Dio che mostrano l'efficacia della venuta del regno dei cieli già qui sulla terra. In altre parole, sono questi i quattro punti del presente contributo: le prescrizioni più gravi; essere giusti davanti a Dio; la pace che realizza l'amore sempre attivo di Dio; solo l'amore salverà il mondo.

2. Le prescrizioni più gravi

Il testo evangelico menzionato è in una delle numerose e spesso veementi polemiche contro i farisei, delle quali non si può negare la particolare insistenza del vangelo di Matteo, scritto intorno all'anno 70, epoca in cui la polemica antiggiudaica era già in atto. Le affermazioni di Gesù sugli elementi essenziali della *torah* erano contro gli scribi e i farisei, che risultano essere tra i suoi più tenaci oppositori, in nome di una loro presunta superiorità motivata da un'accurata osservanza della Legge. Gesù ne mette in luce le contraddizioni, facendo notare che essi badano non allo spirito, ma alla lettera della Legge, fino alla formalità estrema del pagare la decima delle erbe aromatiche,¹ ma trascurando la sostanza teologica, anzi teologale,¹ di essa: la *misericordia* congiuntamente alla

¹ Utilizziamo il termine «teologale» in riferimento alla misericordia, che altro non è che una manifestazione dell'amore e proprio questo è, insieme alla fede e alla speranza, una virtù “teologale”, cioè nasce in forza di un radicamento in Dio e per un influsso continuo del suo Spirito nella nostra vita; insomma, in un nostro legame con lui, quello che ci rende suoi figli. Non per nulla nella traduzione tedesca il termine già latino *theologalis*, dal quale l'italiano «teologale» è più semplicemente *göttlich*, cioè «divino» (cf. *Katechismus der Katholischen Kirche*, «Die göttlichen Tugenden» [nr. 1812ss.]). Per la «teologia come prassi di pace» e sulla costruzione della pace come esercizio della virtù teologale dell'amore rimandiamo a G. Mazzillo, *Teologia come prassi di pace*, La Meridiana, Molfetta (BA) 1988. Più specificamente cf. cap. 2 della prima parte, pp. 62-101: *L'agire teologale come prassi di pace*.

giustizia e alla fedeltà, così come recita la traduzione ufficiale. Sono queste le cose più gravi della Legge (*tà baruterà tou nomu*), formulazione che sembra essere ricalcata in greco sulla distinzione rabbinica delle *mitzvòt hamurot* (comandamenti pesanti) e *mitzvòt qallot* (comandamenti leggeri).²

La *vis polemica* del testo, però, non ci deve far trascurare il fatto che la misericordia era ed è anche per il mondo ebraico un dato fondamentale della fede, anzi della stessa concezione teologica dell'esistente. Al punto che, come viene talvolta evocato, una narrazione rabbinica, in un *flash back* pedagogicamente efficace, riferisce che se per ventisei volte il Signore aveva plasmato il mondo con l'intento preciso della giustizia, ogni volta si era dovuto ricredere, perché questo era collassato, andando in frantumi alla prova dei fatti.³ Consultandosi con la sua corte, costituita dagli angeli, su come ovviare a tale inconsistenza creatu-

¹ In realtà a tanto non erano tenuti, ma nella polemica si calca volutamente la mano per motivi retorici. Cf. J. Gnilka, *Il Vangelo di Matteo. Parte seconda*, Paideia, Brescia 1991, che alla p. 424 informa come si fosse tenuti solo al pagamento della decima per l'olio, il mosto, i cereali, norma poi estesa al raccolto in generale (Nm 18,12; Dt 14,22 s.; Lv 27,30).

rale, la decisione finale del Signore fu di basare il mondo non più esclusivamente sulla giustizia, insufficiente a mantenerlo in vita, ma su "una misura abbondante di misericordia". Con tale impasto, in cui la pur indispensabile giustizia convive con la misericordia, il mondo ha avuto inizio e resta ancora in piedi.

A nostra volta, ci domandiamo come sia possibile mantenere insieme con la misericordia la "giustizia", nel senso originario di ciò che troviamo nell'Antico Testamento sotto la parola *zedaqah*, che è un tutt'uno con la santità e la verità in Dio. Quella santità che egli vuole che contraddistingua quanti gli appartengono. A partire dal celebre testo di Lv 11,44-45:

Santificatevi dunque e siate santi, perché io sono santo; non rendete impure le vostre persone con alcuno di questi animali che strisciano per terra. Poiché io sono il Signore, che vi ho fatto uscire dalla terra d'Egitto per essere il vostro Dio; siate dunque santi, perché io sono santo.

Idea che troviamo anche in Lv 19,2: «Parla a tutta la comunità degli Israeliti e ordina loro: Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo» e in Lv 20,7: «Santificatevi dunque e siate santi, perché io sono il Signore, vostro Dio».

Questo dato biblico doveva essere della massima importanza, se era menzionato anche ai tempi di Gesù e ricompare nei vangeli, sebbene con alcune variazioni che ne indicano non una polivalenza, ma una reale e teologica consistenza olistica che abbraccia i diversi aspetti e attributi divini. È ciò che ci autorizza a intendere la santità di Dio come fonte perenne non solo di misericordia, ma anche di pace basata sull'amore. In Mt 5,44-47, infatti, leggiamo:

Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.

La vocazione a essere «santi» è diventata qui una chiamata a essere «perfetti», subendo evidentemente una declinazione che risente più dell'uso linguistico che teologico del greco del tempo.

Essere perfetti (*teleioi*), ma come e in che senso? Evitando una divagazione esegetica, da lasciare agli specialisti, raccogliamo qui l'invito come una chiamata a essere coerenti e pertanto *radicali*,⁴ secondo la radicalità che Gesù richiede nelle sue contrapposizioni esemplari del suo primo grande discorso: «Avete inteso che fu detto agli antichi [...], ma io vi dico» (Mt 5,21-22 e ss.). Figli, appunto, di quel Padre che egli ci ha insegnato a invocare come tale, mettendone in pratica la misericordia, perché i nostri debiti siano rimessi così «come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Mt 6,12; cf. Lc 11,4). Coerenti e radicali nel senso di saper dare senza misura e senza contraccambio, come Gesù ribadisce più volte. La santità di Dio reclama, dunque, dai suoi figli la coerenza, come reclama la costruzione della pace per essere *chiamati* (cioè per essere veramente tali) suoi figli (cf. Mt 5,9). Reclama anche la misericordia e ciò deve essere sembrato così evidente all'evangelista Luca, da non farlo esitare a tradurre l'espressione «siate perfetti» (nel suo substrato di «siate santi») in «siate misericordiosi». Leggiamo, infatti, in Lc 6,35-36:

² Cf. U. LUZ, *Vangelo di Matteo. 3. Commento ai capp. 18-25*, Paideia, Brescia 2013, 417.

³ Cf. E. Ronchi, *La parola materna che non conosce legge*, in «Avvenire», *Luoghi dell'infinito* (dicembre 201/2015) p. 16.

⁴ È questa la traduzione per noi più che convincente data da G. Iohfink, *Per chi vale il discorso della montagna? Contributi per un'etica cristiana*, Queriniana, Brescia 1990, 73s.

Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso.

2. Essere giusti davanti a Dio

Alla caratteristica della santità si associano, pertanto, sia la misericordia, sia la giustizia, ma non in un senso giuridico, né sanzionatorio, perché se la santità non è circoscritta al senso del numinoso, alto e separato da tutto il resto, la giustizia è da intendere come veridicità e coerenza, fedeltà e radicalità, come giustezza e adeguamento alla realtà di Dio e del suo pensiero, senza scantonare né deviare da esso.

Tale santità, infatti, è come temperata e resa accessibile agli uomini da questa qualità, che riposa anch'essa in Dio, sebbene venga invocata dagli uomini. Appunto la *zedaqah*. È quella invocata da Dio, cui ci si rivolge con piena fiducia, come nel Sal 31,2: «In te, Signore, mi sono rifugiato, mai sarò deluso; difendimi per la tua giustizia», similmente a ciò che ricorre nel Sal 71,2 e 143,1, mentre altrove si prega: «Fammi vivere nella tua giustizia» (Sal 119,40); oppure si invoca direttamente YHWH come giustizia (cf. Sal 17,1) o come il solo giusto o colui che è giusto, come, ad esempio, troviamo in Esd 9,15: «Signore, Dio d'Israele, tu sei giusto, poiché ci è stato lasciato un resto»; oppure il «troppo giusto», come in Ger 12,1 «Tu sei troppo giusto, Signore, perché io possa contendere con te».⁵

Il tutto sembra riassunto in una confessione di fede di Daniele: «Tu sei giusto in tutto ciò che ci hai fatto; tutte le tue opere sono vere, rette le tue vie e giusti tutti i tuoi giudizi» (3,27).

L'idea passa al Nuovo Testamento, dove troviamo in Rm 3,4 «... Sia chiaro invece che Dio è veritiero, mentre ogni uomo è mentitore, come sta scritto: "Affinché tu sia riconosciuto giusto nelle tue parole e vinca quando sei giudicato"». Un pensiero che assume una chiara connotazione escatologica in testi come Ap 16,5: «Allora udii l'angelo delle acque che diceva: "Sei giusto, tu che sei e che eri, tu, il Santo, perché così hai giudicato». Un testo che, come altri, mette insieme la santità e la giustizia, il concetto base del *qadosh* e quello del *zedaq*.

Del resto, se i due concetti potevano star bene in un uomo della rettitudine di Giovanni il Battista, che persino Erode Antipa riteneva «santo e giusto» (Mc 6,20), il binomio aveva un fondamento non peregrino nell'Antico Testamento, ripreso anche dal Nuovo Testamento, che lo applica chiaramente a Gesù: «Voi invece avete rinnegato il Santo e il Giusto, e avete chiesto che vi fosse graziato un assassino» (At 3,14). Ritroviamo il binomio esteso alla *torah* e ai suoi precetti: «Così la Legge è santa, e santo, giusto e buono è il comandamento» (Rm 7,12) e al comportamento dell'apostolo Paolo: «Voi siete testimoni, e lo è anche Dio, che il nostro comportamento verso di voi, che credete, è stato santo, giusto e irreprensibile» (1Ts 2,10). Comportamento coerentemente richiesto al discepolo Tito, esortato a essere «ospitale, amante del bene, assennato, giusto, santo, padrone di sé» (Tt 1,8).

E la misericordia? In Dio è un tutt'uno con gli attributi già evidenziati. È pertanto un altro dei caratteri della santità, della sua perfezione, che viene richiesta da Gesù e che risulta evidente in brani paralleli dei Sinottici. Intanto si può certamente affermare che misericordia e giustizia non si contraddicono. Coesistono in Dio, insieme agli altri suoi attributi e ciò affiora in maniera ancora più esplicita in testi quale quello di Tobia, dove il vecchio Tobi dice tra le lacrime: «Tu sei giusto, Signore, e giuste sono tutte le tue opere. Ogni tua via è misericordia e verità. Tu sei il giudice del mondo» (Tb 3,2). Il binomio giustizia e misericordia ricorre nel brano evangelico citato di Mt 23,23 sul quale ora ci soffermiamo, annotando innanzitutto che i concetti ebraici ad essi sottostanti hanno uno spessore teologico maggiore di quanto può apparire a prima vista nelle nostre lingue occidentali. Si tratta di quelle «cose» che Gesù indica come le «più gravi» della *torah*: la giustizia (*krisis*), la misericordia (*éleos*) e la fedeltà (*pistis*).

Nel testo la *zedaqah* è diventata in greco *krisis*, anche se viene spesso tradotta nei Settanta con *dikaïosynê* e in latino *justitia*. La *misericordia*, così in italiano, come già nel latino di san Girolamo, traduce il greco *éleos*, ma rimanda a un termine ebraico molto intenso, a *rahamîm*, che è di per sé l'amore più forte che si conosca: quello di una madre, perché ha come concetto base il termine *rehem* che indica le viscere. Infine, la *fedeltà*, che nella *Vulgata* compare come *fides*, dovrebbe essere intesa come *fede*, più che come fedeltà, come alcuni commenti accurati del vangelo di Matteo raccomandano.⁶

⁵ Cf. anche Ne 9,8b: «Hai mantenuto la tua parola, perché sei giusto»; Ne 9,33: «Tu sei giusto per tutto quello che ci è accaduto, poiché tu hai agito fedelmente»; Est 4,17: «Ma ora abbiamo peccato contro di te [...] Tu sei giusto, Signore!»; Gb 35,7: «Se tu sei giusto, che cosa gli dai o che cosa riceve dalla tua mano?»; Sal 9,5b: «Sei seduto in trono come giudice giusto»; Sal 51,6b: «Così sei giusto nella tua sentenza, sei retto nel tuo giudizio»; Sal 119,137: «Tu sei giusto, Signore, e retto nei tuoi giudizi».

⁶ Cf. Gnllka, *Il Vangelo di Matteo*, che alla p. 424 annota: «La misericordia è stata ripetutamente inculcata dal Cristo matteo (cf. la citazione di Os 6,6 in Mt 9,13; 12,7). Si discute se *pistis* [...] sia da riferire al rapporto con i propri simili o con Dio. Vorremmo preferire la seconda ipotesi, e tradurre pertanto il termine con "fede"». A conferma l'autore documenta che nel vangelo di Matteo il termine greco *pistis* ricorre otto volte e ha sempre il significato di «fede». Così anche nel commento de *La Bibbia. Nuovissima versione dai testi originali. III: Nuovo Testamento*, Paoline, Milano 1991, 171, dove la triade è «la giustizia, la pietà, la fede», mentre nella traduzione tedesca luterana troviamo

Una parola in più si potrebbe dire su *krisis* tradotto «giustizia», che anche se a Joachim Gnilka sembrerebbe indicare «primariamente l'amministrazione della giustizia in tribunale»,⁸ per altri *krisis* fa rievocare il biblico *mishpat*, qualcosa di più del «giusto giudizio», vale a dire la rivendicazione di ciò che spetta a ciascuno di diritto.⁷

Il di più è alluso, ma non sempre sviluppato in commentari più recenti, come in questa sintesi che comunque s'impone per la sua densità:

Nel primo vangelo sebbene il primo termine *krisis* quasi sempre abbia valore di «giudizio» (Mt 5,21.22; 10,15; 11,22.24; 12,36.41.42; 23,33; cf. Dt 17,9-11; 2Re 25,6; Ger 1,16; Sal 105,5), assume, anche nell'Antico Testamento il senso di «salvezza» (Dt 32,4; Is 4,4; 58,2; Ger 9,23; Mt 17, 2), di «condanna» (Is 34,5; Ger 48,21; Ez 23,24; Mi 3,8; Sal 9,17) o, come nel nostro caso, di «giustizia» (Mt 12,18.20). Secondo Matteo queste tre attitudini caratterizzano un'esperienza di fede matura. La giustizia, infatti, corrisponde all'attuazione pratica della volontà di Dio (cf. Mt 3,15). La misericordia, stile con cui Gesù compie la sua missione, è il frutto della giustizia e corrisponde all'amore attivo (vedi Mt 9,13), mentre la fede è la relazione fiduciale nei confronti di Dio (17,20).⁸

Predomina, dunque, il significato della giustizia, ma ciò non vieta di cercare oltre l'associazione solita del termine come ristabilimento del diritto, riandando soprattutto alla *zedaqah* che abbiamo visto essere in stretto rapporto con la santità e, pertanto, come una delle *mitzvòt hamurot*, perché richiama al dovere di essere degni figli di Dio, santi perché egli è santo, *zaddiq*, perché egli è *zaddiq*.

In ogni caso, ciò indica una delle prescrizioni più impegnative, più coinvolgenti e determinanti. Insomma, quelle aventi negli intendimenti di Gesù un valore fondamentale, come tali trasmesse alla comunità degli apostoli e pertanto alla Chiesa.⁹

3. La pace che realizza l'amore sempre attivo di Dio

Nel passo già citato di Mt 23,23 le «cose più pesanti della Legge» non sono da ammirare, ma da compiere: *tauta edei poie-sai* («queste bisognava fare»). Sono da realizzare, come è da «realizzare» (alla lettera «da fare») la pace (cf. Mt 5,9). Così com'è da realizzare la *pistis*, perché «non chiunque mi dice: “Signore, Signore”, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21). Secondo il participio presente del *logion*, si tratta di continuare a fare la volontà del Padre: *o poio-n to thele-ma tou patros*, fare e al presente. È un verbo che non lascia scampo; e tuttavia è usato non solo da Gesù, ma anche per Gesù. Indica contemporaneamente l'adempimento della giustizia, che non può essere altro che la *zedaqah*, perché è *compiere ciò che è giusto davanti a Dio. È compiere la sua volontà*. In questo contesto diventa anche più comprensibile l'espressione di Gesù, spesso variamente interpretata, nella sua risposta alle obiezioni del Battista cui si era presentato per essere da lui battezzato. A lui Gesù risponde: «Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia» (Mt 3,15). Il verbo è *ple-ro-sai*, più forte di *poie-in* e, tuttavia, l'intento teologico è lo stesso: compiendo la volontà del Padre (di Dio) si porta a compimento ciò che è giusto davanti a lui e per lui, si realizza la «giustizia».

È la stessa giustizia che si compie «*facendo la pace*», proprio come Gesù è colui che nell'epistolario paolino è contemplato nell'atto di unificare tutto ciò che gli uomini, le culture, le religioni hanno diviso; insomma, ogni «muro di separazione che li divideva», nel ricomporre ogni divisione *poio-n eire-ne-n* («facendo pace») (cf. Ef 2,15). L'azione continuamente al presente della costruzione della pace da parte di Gesù è rafforzata dalla mancanza dell'articolo davanti all'accusativo *eire-ne-n*, dove ci saremmo aspettati *poio-n te-n eire-ne-n*.

Quando si costruisce allora la giustizia? Quando si costruisce pace. Pace sulla terra, pace dono e compito affidato «agli uomini che Dio ama», destinatari del suo piano d'amore per loro, del suo progetto di pace già accennato, che sembra corrispondere all'*eudokias* di Lc 2,14, nell'annuncio della nascita di Gesù recato dagli angeli ai pastori. Solo

sono dati reali. Cf. G. Mazzillo, *Da Gesù alla Chiesa. Un approccio teologico al Gesù storico*, San Paolo, Cinisello B. (MI) 2022.

«das Gericht, die Barmherzigkeit und den Glauben» e nella *Einheitsübersetzung* (Katholisches Bibelwerk, Stuttgart 2016): «Gerechtigkeit, Barmherzigkeit und Treue». ⁸ *Ivi*.

⁷ Iuz, *Vangelo di Matteo. 3.*, 418.

⁸ S. GRASSO, *Il Vangelo di Matteo. Commento esegetico e teologico*, Citta Nuova, Roma 2014, 670.

⁹ Siamo consapevoli che questo possa apparire a molti problematico. È in gioco non solo la continuità tra l'insegnamento di Gesù e quello della Chiesa primitiva, ma anche la conoscenza del mondo interiore di Gesù, ciò che lo muoveva e lo motivava. È quello che un teologo specializzato in esegesi nel Nuovo Testamento e in teologia dogmatica ha espresso in un titolo di un suo libro: G. Iohfink, *Jesus von Nazaret - Was er wollte, wer er war*, Herder, Freiburg im B., - München - Berlin 2022⁹ (tr. it.: *Gesù di Nazaret. Cosa volle - Chi fu*, Queriniana, Brescia 2014). Nella nostra più recente ricerca su una materia che si ritiene ancora controversa, abbiamo sostenuto e motivato la tesi che la conoscenza delle intenzioni teologiche di Gesù, che in lui erano inscindibilmente collegate a quelle sue esistenziali, e la continuità tra il messaggio di Gesù e quello della comunità delle origini

questa pace sulla terra (*epi ge^{-s}*) rende gloria a Dio nei cieli: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama» (Lc 2,14).

Pertanto, costruendo la pace e assecondando la misericordia si rende gloria a Dio. Il regno che Gesù viene a portare sulla terra, entrando in Gerusalemme, sull'asinello previsto da Zaccaria, corrisponde al piano di Dio, che in questa e altre profezie prevede la fine di ogni guerra, con la concreta distruzione delle armi e nel loro riciclo in necessari strumenti di lavoro. Il profeta Zaccaria aveva preannunciato quanto segue:

Esulta grandemente, figlia di Sion, / giubila, figlia di Gerusalemme! / Ecco, a te viene il tuo re. / Egli è giusto e vittorioso, / umile, cavalca un asino, / un puledro figlio d'asina. / Farà sparire il carro da guerra da Èfraim / e il cavallo da Gerusalemme, / l'arco di guerra sarà spezzato, / annuncerà la pace alle nazioni, / il suo dominio sarà da mare a mare / e dal fiume fino ai confini della terra (Zc 9,9-10).

La sua profezia non è, però, peregrina nella Bibbia. Si ricollega a quel filone che potremmo chiamare "messianico", che attraversa libri e capitoli della Scrittura e resta costante, come un richiamo e una promessa, nonostante le guerre, gli eccidi, le violenze, insomma quelle che sono state considerate «le pagine oscure» della Bibbia.¹⁰

Le promesse messianiche prevedono un'epoca di pace, che riguarda il rapporto tra i popoli, le persone e la stessa creazione. I brani sono noti e non ci soffermiamo su di essi più di tanto. La visione del secondo capitolo di Isaia conferma quanto andiamo dicendo sulla giustizia. Questa è più che altro il giusto riordino del mondo e ciò corrisponde alla benevolenza di colui che è misericordioso e fedele, amorevole verso tutte le sue creature (Sap 11,23-26). Isaia profetizza:

Egli sarà giudice fra le genti / e arbitro fra molti popoli. / Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, / delle loro lance faranno falci; / una nazione non alzerà più la spada / contro un'altra nazione, / non impareranno più l'arte della guerra (Is 2,4).¹¹

E che la promessa sia contestuale alla venuta del Messia lo dimostrano vari testi, come ad esempio, quando si parla del «germoglio» spuntato dal tronco di Iesse che, pur punendo gli empì e i violenti, istaura l'era di pace tanto attesa.¹²

Per tutte queste ragioni se la *misericordia* può stare insieme alla *giustizia* è perché nella *fede* messianica la pace consente a tutte e tre non solo di armonizzarsi, ma di sostenersi a vicenda. Scriveva a proposito della giustizia Enrico Chiavacci (1926-2013):

Il termine «giustizia» ha molti significati e campi di applicazione diversi. Non è questo il luogo per analizzare le tante valenze semantiche del termine. Muoviamo, invece, dalla constatazione che nella Scrittura i termini di «giustizia» e di «pace» sono strettamente correlati.¹³

Se alla pace corrisponde la realtà così com'è nella mente di Dio ed era originariamente uscita dalle sue mani, come progetto di pace nella giustizia, questa non è certamente un atteggiamento di neutrale equidistanza tra gli uomini e tra i gruppi sociali:

Giustizia, dunque, per il singolo come per tutta la realtà sociale del popolo eletto, deve essere attuare e rispecchiare la giustizia di Dio, una giustizia che non si distingue dalla misericordia, dal dare gratuito, dal perdono, dalla liberazione dell'oppresso. Opprimere il povero, calpestarne la testa, è trasformare il diritto in veleno, gettare a terra la giustizia (Am

¹⁰ «Pagine della Bibbia, che risultano oscure e difficili per la violenza e le immoralità in esse talvolta contenute» (B_{En}Ed_{Etto} Xvi, Esortazione apostolica *Verbum Domini* [30 settembre 2010], n. 42). Cf. G. Mazziello, *Violenza nella Bibbia. Ma non è «grande» il Dio che si invoca per uccidere*, in «Avvenire», mercoledì 10 agosto 2016, pp. 1 e 3 e, per un approfondimento maggiore, cf. anche id., *Religioni e violenza. Quale via per la pace?*, in «Vivarium» 24 (2016) 253-270 (lezione tenuta presso l'Università degli Studi «Magna Græcia» di Catanzaro l'11 maggio 2017).

¹¹ La profezia è presente anche in Mi 4,1-4.

¹² «La giustizia sarà fascia dei suoi lombi e la fedeltà cintura dei suoi fianchi. Il lupo dimorerà insieme con l'agnello; il leopardo si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un piccolo fanciullo li guiderà. La mucca e l'orsa pascoleranno insieme; i loro piccoli si sdraieranno insieme. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca della vipera; il bambino metterà la mano nel covo del serpente velenoso. Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto il mio santo monte, perché la conoscenza del Signore riempirà la terra come le acque ricoprono il mare» (Is 11,5-9). Cf. anche Is 65,25.

¹³ E. Chiavacci, *Giustizia*, in I. IoREnzEtti (ed.), *Dizionario di teologia della pace*, EDB, Bologna 1997, 471.

2,7; 5,7). Si ricordi che la giustizia di Dio è sempre giustizia resa al povero: e il povero non è solo il senza denaro, ma in generale chi è senza potere, senza tutela, oppresso o esposto all'oppressione.¹⁴

Se i poveri, come spesso affermiamo, sono degli impoveriti,¹⁵ resi poveri dall'ingordigia di altri, che si arricchiscono o semplicemente sono indifferenti alla loro sorte, ciò che appare ingiusto a noi esseri umani appare maggiormente ingiusto a colui che attraverso Geremia afferma:

«Io stenderò la mano / sugli abitanti della terra». / Oracolo del Signore. / Perché dal piccolo al grande / tutti commettono frode; / dal profeta al sacerdote / tutti praticano la menzogna. / Curano alla leggera la ferita del mio popolo, / dicendo: «Pace, pace!», ma pace non c'è (Ger 6,12b-14).

Insomma, la pace negata è nel nostro linguaggio mancanza sistematica di solidarietà, nel linguaggio biblico è iniquità e mancanza di misericordia, mancanza di amore. Nel linguaggio messianico è ostacolo o almeno rallentamento a che la regalità di Dio si realizzi sulla terra.

4. Solo l'amore salverà il mondo

Tradurremo quella che sembra la più teo-logica e biblica conseguenza di quanto finora detto nell'affermazione che solo l'amore salverà il mondo. È la conseguenza di tutta la ricerca finora condotta, ma è anche quanto abbiamo trovato in alcuni testi recentemente pubblicati dal vasto patrimonio di riflessioni di Lanza del Vasto (1901-1981).¹⁶ Lanza del Vasto è uno di quelli che non si sono rassegnati alla continua, incessante e devastante contrapposizione colpo su colpo, violenza contro violenza, da cui nasce la guerra, che ne struttura la cosiddetta difesa e offesa, ma che alla luce delle immani tragedie che provoca e della brutalità che si riversa in tutte le sue forme sugli inermi, si può considerare una vera e propria «struttura di peccato». Un'espressione cui ricorreva già papa Giovanni Paolo II, in un senso più generale, ma non astratto e generico, perché in essa rientrano fenomeni come la mafia, il traffico delle armi e, conseguenzialmente, tutto ciò che consente al peccato, inizialmente individuale, di affermarsi e assumere forme ben concrete e violente, occulte o palesi di peccato sociale.¹⁹ Non siamo lontani da ritenere la guerra uno di tali peccati, anzi una vera e propria «struttura di peccato».

Se già l'enciclica *Pacem in terris* riteneva la guerra, nelle forme peggiori verso cui essa oggi è avviata, «aliena dalla ragione, in un'età fiera dell'energia atomica» (*quare aetate hac nostra, quae vi atomica gloriatur, alienum est a ratione*),¹⁷ il Vaticano II e il magistero ad esso successivo hanno messo sempre più al centro dell'insegnamento sociale della Chiesa

¹⁹ Oltre alle strutture mafiose come tali, ce ne sono di similari, come lo sfruttamento, l'oppressione, l'annientamento dell'altro e tutto ciò che parte da un peccato del singolo e lo generalizza in un gruppo o in una «struttura sociale». Cf. Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987) (SRS), n. 36, 39; id., Lettera enciclica *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), n. 24; id., Lettera enciclica *Centesimus annus* (1 maggio 1991), n. 38. Cf. anche Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* (2004), nn. 119; 193; 332; 446; 556. Sul concetto teologico cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1869, con il suo riferimento a Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Reconciliatio et poenitentia* (2 dicembre 1984), n. 16. Il concetto di base è il «peccato sociale», contro Dio e molto pesantemente a danno del prossimo. Sicché: «A tali peccati si suole dare la qualifica di sociali, e questa è la seconda accezione del termine. In questo senso è sociale il peccato contro l'amore del prossimo, tanto più grave nella legge di Cristo, perché è in gioco il secondo comandamento, che è "simile al primo" [...] Sociale è ogni peccato contro il bene comune e contro le sue esigenze, in tutta l'ampia sfera dei diritti e dei doveri dei cittadini». Sulle «strutture di peccato» il Pontificium Consilium «Cor Unum» ritiene che esse «si radicano nel peccato personale e, quindi, sono sempre collegate ad atti concreti delle persone, che le introducono, le consolidano e le rendono difficili da rimuovere. E così esse si rafforzano, si diffondono e diventano sorgente di altri peccati, condizionando la condotta degli uomini [...]. Se il compito sacerdotale della Chiesa consiste nel rimettere i peccati, il suo mandato profetico la porta a denunciare le strutture di peccato e la sua missione sociale la spinge a creare nuove strutture di bene comune». Pontificium Consilium «CoR Unum», *Peccato*, in https://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/corunum/corunum_it/pubblicazioni/rc_pc_corunum_doc_20020215_Pubblicazioni_Doc_ARSCARITATIS_CC_it.html (13.9.2024). Papa Francesco aveva già ripreso il concetto in Francesco, *Discorso* ai presuli della Conferenza episcopale dello Zimbabwe (2 giugno 2014) accogliendo la loro Lettera pastorale del 2007: *Dio ascolta il grido degli oppressi*. L'idea ritorna ancora nei suoi testi, anche se non sempre con tale terminologia, ma invocando «strutture sociali alternative» di cui abbiamo bisogno, cf. ad esempio, Francesco, Lettera enciclica *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), n. 168, che alla nota 142 rimanda al suo *Discorso ai partecipanti all'Incontro mondiale dei movimenti popolari* (28 ottobre 2014).

¹⁴ *Ivi*.

¹⁵ Cf. G. Mazzillo, *Beati i poveri o beati gli impoveriti*, in <http://www.puntopace.net/Mazzillo/BeatiImpoveriti.pdf> (18.10.2024) (relazione tenuta a Catanzaro nel 2013 al convegno: «La Bibbia sulle strade dell'uomo»).

¹⁶ Lanza del Vasto, *Le due potenze. L'atomica e la nonviolenza*, La meridiana, Molfetta (BA) 2022.

¹⁷ Giovanni XXIII, Lettera enciclica *Pacem in terris* (11 aprile 1963), n. 67 nel testo italiano.

il dovere di preservare l'umanità dalla distruzione e con ciò anche quello di realizzare un'effettiva pace sulla terra, pace basata su rapporti di equità tra gli uomini e i popoli.¹⁸

Alla luce di quanto raccolto dalla Bibbia e di ciò che troviamo in tutti i più recenti testi magisteriali siamo convinti che più che singole e sporadiche scelte ci sia richiesta, oggi più che mai, una sola scelta come direzione della nostra vita personale e anche come scelta della nostra umanità, prima ancora che civiltà: la costruzione effettiva della pace, pace corredata con quanto abbiamo già raccolto, e che come indicano anche tutti i più recenti messaggi pontifici, non è solo assenza di guerra, ma è un'inversione di tendenza di quella che chiamiamo «la nostra civiltà», che tale non è perché afflitta ancora dal morbo della prevaricazione e della violenza, dell'ingiustizia e delle guerre che da esse nascono e che esse stesse a loro volta perpetuano.

La civiltà vera, quella che il magistero pontificio e di molti episcopati ha indicato come «civiltà dell'amore», non è una pia illusione, ma è un'esigenza reale per salvare l'umanità e il pianeta sul quale abitiamo e che, come papa Francesco insegna, è vittima a sua volta e a suo modo della violenza tra uomini e popoli e della sopraffazione di quanti si arricchiscono a danno dei poveri, resi sempre più poveri. In realtà siamo «civili» nella misura in cui siamo più umani e non viceversa. Possiamo vivere pacificamente come *cives*, cittadini di una *civitas*, nella misura in cui sviluppiamo la nostra *humanitas*, un'umanità che non è solo il *genus homo*, ma l'uomo che vive in simbiosi e interscambio con ciò che lo circonda (la natura), con chi lo ama e deve amare e da cui è e deve essere riamato (gli altri), e con colui che tramite la sua regalità (il suo regno) lo attira e lo tira sempre oltre se stesso per realizzare pienamente se stesso (Dio).

È venuto il tempo, alla luce dell'insegnamento e della prassi di Gesù, di prendere la nostra croce e di portarla ogni giorno. Ma si tratta di una croce che è l'unica da cui può sbocciare il frutto maturo della pace. È la nonviolenza, nonviolenza attiva e solidale, che mostra l'ineguagliabile bontà della convivenza costruita sul dialogo, sulla comprensione, sullo scambio dei beni dei quali ciascuno dispone. Ciò comporta il superamento di quell'inganno che ricorre sempre al «realismo» decantato e propinato in tutte le salse dell'inevitabilità della guerra, propagandato come connaturale alla storia, come la violenza sarebbe connaturale all'umanità. Ma a ben considerare le cose e anche accettando ciò che la scienza dice in materia, connaturale agli uomini è solo il «realismo» dei conflitti, che gli uomini ancora non hanno imparato a risolvere in maniera diversa dalla violenza. Prendendo sul serio Gesù, che, invece, ha fatto dell'amore che si dona il suo programma di vita e cogliendo nella sua prassi la modalità più propria di come non rispondere al male con il male, imparando a correggersi senza distruggersi reciprocamente e coerentemente a restare su questa strada, questa scelta alla fine resta anche la più vicina all'umana ragione, oltre che al progetto di Dio.

Si tratta di qualcosa che è più che la semplice e asettica ragione. È la ragionevolezza che finalmente abbraccia la terapia dell'umanizzare l'umano attraverso il rispetto, la cura e l'amore verso l'altro e verso gli altri.

Lanza del Vasto sembra convincente a questo riguardo; e il suo programma viene a coincidere con quello desunto dal patrimonio biblico-dottrinale tracciato:

Alla concatenazione delle violenze legittime, quelle che trovano la loro giustificazione nei torti dell'avversario, vi sono due soluzioni e solo due: o abbiamo la guerra perpetua, come dimostra la storia; e ora, con l'avvento della guerra totale e dell'arma assoluta, la distruzione totale, oppure la rottura della catena, la liberazione o conversione, ossia la nonviolenza. Proprio quella predicata dal Vangelo, e cinque secoli prima, dal Buddha, e dieci secoli prima del Buddha, da Giuseppe, il figlio di Giacobbe-Israele; quella di cui una lunga tradizione di santi, di saggi, di profeti ha fissato le condizioni spirituali e le disposizioni interiori.¹⁹

Né vale l'obiezione, talvolta uscita dalla penna di qualche cultore di teologia sul non pacifismo di Gesù.²⁰ Se ci sono risposte chiare almeno quanto una simile obiezione,²¹ occorre ancora aggiungere che qui non valgono per Gesù categorie culturali di oggi (come pacifismo e pacifisti) perché sarebbe come domandarsi se Pilato fosse di «destra» o

¹⁸ Cf. G. Mazzillo, *Linee portanti del Magistero ecclesiale sulla pace emerse successivamente a Lanza del vasto*, in Lanza del Vasto, *Le due potenze*, 101-113. Uno sviluppo più ampio è stato da noi ricostruito nel Commento alla seconda parte del cap. V della *Gaudium et spes*, in G. Mazzillo, *La promozione della pace e la comunità delle nazioni*, in S. Noceti - R. Repole (edd.), *Commentario ai documenti del Vaticano II. 8. Gaudium et spes*, EDB, Bologna 2020, 493-548.

¹⁹ Lanza del Vasto, *Le due potenze*, 24.

²⁰ Cf. v. Mancuso, *Il pacifismo di Gesù e il diritto all'autodifesa*, in «La Stampa» (16 gennaio 2023).

²¹ Cf. S. PaRonetto, *La nonviolenza del Gesù evangelico*, in <https://www.paxchristi.it/?p=21519> (18.10.2024), dove offre un chiarimento sulla nonviolenza come esperienza e come scelta di vita, e sulla prassi di Gesù, oltre alle precisazioni preziose come questa che segue: «Già nel gennaio 1991, Giovanni Paolo II dichiarava: “Le esigenze di umanità ci chiedono oggi di andare risolutamente verso l'assoluta proscrizione della guerra e di coltivare la pace come bene supremo, al quale tutti i programmi e tutte le strategie devono essere subordinati”. Ne era cosciente Primo Mazzolari, uomo della Resistenza, che nel 1955, alla luce del lampo atomico, osservava: “Se dovessimo fare la guerra di ieri, con l'animo di oggi, saremmo in peccato; se facessimo la resistenza come l'abbiamo fatta ieri, con l'animo di oggi, saremmo in peccato [...]. È venuta l'ora di ridiventare un'altra volta ‘ribelli per amore’, ma contro la guerra, questa volta” (*Tu non uccidere*)».

di “sinistra”, ma occorre invece comprendere «beati i facitori di pace perché saranno chiamati figli di Dio» nel contesto dell’epoca di Gesù e da qui comprenderne il carattere nonviolento e perciò rivoluzionario per quell’epoca. In testi coevi di Gesù, e ai quali si ispiravano i movimenti rivoluzionari dell’epoca, quali quelli di Qumran troviamo infatti esecrazioni “religiose” come queste: «Schiaccia i popoli tuoi nemici, la tua spada divorì la carne colpevole! Riempi di gloria la tua terra, di benedizione la tua eredità!»²² e, inoltre: «Fatevi coraggio per la guerra e ciò dovrà esservi computato a giustizia».²³

In secondo luogo, tutto il Vangelo, e non singole frasi, che tuttavia in parte abbiamo passato in rassegna, ci presentano Gesù come colui che non praticava né difendeva la violenza. E in tal senso lo si dice “nonviolento” e non solo per il paradosso del porgere l’altra guancia, ma perché sebbene crocifisso tra rivoltosi politici, a lui si era preferito graziare un vero rivoltoso violento: Barabba. Perché poi? Evidentemente perché la strada da lui intrapresa e indicata, con la proclamazione del regno tra poveri e infelici restituiti alla gioia di vivere, di pubblicani e prostitute riabilitati nella loro dignità fondamentale di esseri umani perdonati e accolti da Dio, era, per i potenti di allora e i ben pensanti, insensata.

E tuttavia, aggiungiamo terminando, persino un islamico come Mustafa Akyol, ha riconosciuto la differenza diametralmente opposta tra Gesù e Barabba e ha proposto l’agire di Gesù come l’unico praticabile anche per il suo mondo islamico:

«Cristo, non Barabba» [...] Questo, ovviamente, è l’esatto contrario di quello che, a come viene narrato, ha detto una folla a Gerusalemme, circa due millenni fa [...]. Con gli ebrei, andiamo molto d’accordo su Dio. Con i cristiani, siamo d’accordo che Gesù è nato da una vergine, che era il Messia e che è la Parola di Dio. Certamente, non adoriamo Gesù, come fanno i cristiani. Tuttavia, possiamo seguirlo. In effetti, andando oltre il nostro malsano disagio e accogliendo la sua splendida saggezza, abbiamo bisogno di seguirlo.²⁴

La costruzione della giustizia passa, dunque, attraverso una scelta che è rispetto della vita altrui. Scelta che non provoca altra ingiustizia. È la strada di personaggi come Desmond Tutu (1931-2021), Mahatma Gandhi (1869-1948), Martin Luther King (1929-1968), mons. Óscar Romero (1917-1980), ma anche don Peppino Diana (1958-1994) e don Giuseppe Puglisi (1937-1993), per citare i più vicini a noi, che hanno saputo lottare con mezzi pacifici, senza spargere sangue né utilizzare armi. A costo della loro vita.

Pertanto, è venuto il tempo di non accontentarci solo di credere a Cristo, ritenendo bello, ma irrealizzabile il suo sogno di un’umanità secondo il piano di Dio, ma di credere finalmente in ciò in cui Gesù ha creduto: nel praticare la giustizia attraverso ciò che oggi chiamiamo abbattimento dei pregiudizi, superamento della paura dell’altro, cura della vita e dell’ambiente dei fratelli, perseguimento della fratellanza umana come avamposto del regno di Dio.

Per noi cristiani la ricerca continua della pace e di tutte le sue vie e dei suoi strumenti nonviolenti fa parte non semplicemente di un’etica particolare, ma è l’attualizzazione della prassi del regno. Esso inizia per ciascuno di noi, a cominciare da noi “teologi”, che dovremmo essere in grado di comprenderlo per primi, con la sequela di Gesù, in un nuovo orizzonte di vita e di gioia. Persino di riscoperta bellezza, la bellezza dell’amore.

²² 1QM [Regola della guerra] XI,10-12; tratto da I. MoRaldi (ed.), *I manoscritti di Qumran*, UTET, Torino 1971, 313-314.

²³ R. EISENMAN - M. WISE (edd.), *Jesus und die Urchristen. Die Qumran-Rollen entschlüsselt*, Bertelsmann, München 1993, 39.

²⁴ Nostra tr. dell’or. *Christ, not Barabbas*, in M. Akyol, *The Islamic Jesus. How the King of Jews Became a Prophet of the Muslims*, St. Martin’s Press, New York 2017, 215.